

EDITORIALE

“Piacere, Rossi Maria”. C’è in quel cognome che precede il nome (naturalmente di fantasia) ancora profumo di banchi, di appelli del mattino, ma ormai Maria è dall’altra parte, è in cattedra, accanto a me e non davanti, dove forse in maniera più rassicurante le piacerebbe stare. Maria sta frequentando i corsi di formazione delle SSIS che a Perugia, come in altre province (non molte, in verità) sono stati attivati, all’insegna dell’improvvisazione ma anche della buona volontà. Maria mi è stata affidata dal collega tutor senza molte “istruzioni per l’uso”, ma con la convinzione che tanto la mia esperienza avrebbe fatto il resto. Ce ne sono tanti come lei, in giro nella scuola, una ventata di freschezza: li chiamiamo (orribilmente) tirocinanti.

– È un dovere morale – mi aveva detto il docente universitario responsabile del corso di formazione, chiedendomi, informalmente, di accettare in classe gli allievi da lui seguiti.

Non mi sono posta problemi di professionalità docente, di contratti: benvenuta Maria!

È stato pubblicato sul Sole 24 Ore del 1 aprile (ma non è certamente uno scherzo) un sunto dell’accordo sulla formazione degli insegnanti.

“Così si imparerà ad insegnare. Scuola superiore: laurea specialistica (quinquennale) + corso di specializzazione (due anni), ma l’ultimo anno di frequenza universitaria potrà sovrapporsi con il primo anno della scuola di specializzazione all’insegnamento”.

Sono convinta che sette anni, o anche sei, siano effettivamente troppi, considerando poi che possono diventare anche otto, se i tempi non sono rispettati. È certamente vero che la scuola ha bisogno di personale docente di qualità, ma non si può ignorare che, nel reclutare questo personale, deve competere con le imprese e con le altre amministrazioni pubbliche. In presenza di un mondo produttivo che richiede giovani preparati con una formazione universitaria triennale ed è disposto a pagarli bene, c’è il rischio che più si allunga il percorso formativo per i futuri insegnanti, più si finisca per reclutare solo chi per una ragione o per l’altra non riesce a trovare nulla di meglio. Certo, l’insegnamento, almeno per alcuni, è un compito gratificante ed è in certi casi considerato una missione più che un lavoro, ma ancora una volta, si rischia per la scuola un mondo di delusi o di missionari. Guardo Maria e non mi sembra delusa, ma stavo per chiederle: sei proprio sicura di voler fare l’insegnante? Per quanto se ne parli a sproposito come di un mestiere sine-cura e senza prestigio, poi alla luce dei fatti nessuno sogna di fare l’insegnante, nessuno dei miei studenti ha mai manifestato una simile aspirazione. Mi chiedo se sia colpa mia, ma trovo l’idea del tirocinio particolarmente interessante ed appropriata.

Maria mi osserva, prende silenziosamente appunti, mi ha spiegato che questo è l’anno del tirocinio passivo: io penso che questo sia, in effetti, un tirocinio più per me che per lei. Non mi dispiace, ma spesso mi sento imbarazzata; per la prima volta in quell’universo privato costituito da me ed i miei alunni entra qualcun altro e la nostra solitudine è piacevolmente distrutta. Spesso, forse, non riesco ad essere naturale, ma mi piace questo confronto reciproco.

Non capisco come U. Eco, recentemente, sia intervenuto più volte a difendere il Concorso sottolineando che ci sono “test ad altissimo livello che possono certificare competenze complesse, e non solo nozioni ma anche agilità e freschezza mentale”. Sullo stesso tema, in occasione dell’uscita del suo libro “La scuola nuova” dedicato alla riforma, L. Berlinguer ritorna sottolineando le sue buone intenzioni: “Le innovazioni proposte, test compreso, miravano soprattutto ad apprezzare e stimolare la professione docente, soprattutto nell’insegnamento con i propri alunni...”. Ne sono convinta, ma mi chiedo perché sia stata accettata l’ipotesi della lezione senza studenti e soprattutto perché non sia stato messo in atto un sistema che partisse proprio dall’osservazione-ascolto dei docenti, in classe, con i propri alunni. D’altra parte, “una volta” i presidi, per dare la qualifica, venivano in classe ad ascoltare, mentre, nel caso peggiore, si servivano di informazioni tramite bidelli, segretari, colleghi... Un tema arduo quello della valutazione dell’insegnante (e/o dell’efficacia dell’insegnamento), ma fondamentale, da affrontare senza isterismi e senza pregiudiziali, ammesso che ci debba essere una scala di merito.

Con Maria ci vediamo direttamente in classe: abbiamo provato a valutare un compito insieme, l’ho lasciata interrogare gli alunni. Mi rendo conto che forse dovrei dirle qualcosa della programmazione, del POF, delle funzioni-obiettivo, dei progetti, ma per il momento le ho regalato il n. 4/2000 de La Fisica nella Scuola e le ho chiesto di diventare socia AIF.

Rita Serafini